

Pierre Petit, e ricordato – con il refuso “Petisi” al posto di “Petiti” – nel *Dictionnaire* tra le opere di Nicaise. L’Indice, poi, rinvia da Cureau de La Chambre a Pierre Petit, l’ingegnere, in nome di una *Lettre de Mr Petit a Monsieur de La Chambre*, effettivamente scritta dall’ingegnere, ma Cureau de La Chambre ha avuto rapporti intensi, prima di collaborazione e poi di forte polemica, con il Pierre Petit medico, di cui il *Dictionnaire* non da conto, e la stessa *Lettre* ha per oggetto un’opera scritta dal Pierre Petit medico contro Cureau. È possibile che l’uso del *Dictionnaire* riveli altri luoghi meritevoli di revisione. Per questo, considerando l’utilità e l’importanza dell’opera, potrebbe essere opportuno creare un sito nel quale gli utilizzatori del *Dictionnaire* possano inserire i loro suggerimenti e proposte di correzione.

Infine una nota rivolta all’editore. Il prezzo dell’opera è davvero molto elevato. Ed è un vero peccato perché rischia di limitare la circolazione di uno strumento prezioso all’ambito delle biblioteche.

Emanuela Scribano*

Davide Poggi, *Lost and found in translation? La gnoseologia dell’Essay lockiano nella traduzione francese di Pierre Coste*, Olschki, Firenze 2012, pp. 330, € 36,00.

Lost and found in translation ha per oggetto la traduzione francese dell’*Essay concerning Human understanding* eseguita da Pierre Coste, la cui prima edizione appare nel 1700 sotto il titolo di *Essai Philosophique concernant l’Entendement humaine*, e mira a colmare un vuoto nella letteratura critica che se ha, con rare eccezioni, riconosciuto l’importanza fondamentale della mediazione di Coste nella diffusione del pensiero lockiano in Francia e, più in generale, nel continente, non ha dedicato al suo lavoro di traduttore uno studio che ne ricostruisce il ruolo di mediatore nella sua effettualità.

Da questo intento generale discende la strutturazione del volume, che non ricalca l’ordine del saggio lockiano paragonandolo continuamente con la traduzione francese, possibilità discussa nell’Introduzione e scartata in quanto avrebbe fatto del testo di Locke una sorta di «tribunale atto a giudicare del lavoro del *proposant*» (p. 26), ma è organizzato intorno a quelli che sono individuati come i tre nuclei tematici centrali nella gnoseologia lockiana; nuclei che scandiscono i capitoli del libro: «Entendement, esprit, idée» è il titolo del primo capitolo, «Consciousness and selfconsciousness» del secondo, «Perception, reflexion and abstraction» del terzo e ultimo. Questa organizzazione si rivela coerente con gli obbiettivi del testo, che non mira tanto ad una valutazione della traduzione, sebbene non manchino giudizi sulla sua accuratezza, ma piuttosto a ricostruirne la genesi e ad analizzare gli scarti che essa, in quanto testo distinto dall’*Essay*, produce nella tradizione che ha contribuito a costituirla. Ciò che si propone è dunque un continuo confronto delle scelte del traduttore con i testi chiave della costituzione del linguaggio filosofico francese del periodo, principalmente quelli di Descartes e dei cartesiani, ma non mancano riferimenti a Malebranche ed Arnauld. In questa impostazione emerge una prima e fondamentale complicazione, ben messa in luce nei suoi effetti concreti dall’Autore, ovvero che lo stesso linguaggio lockiano risente della svolta cartesiana e cerca di imporvi una particolare torsione. Si tratta di un punto che, secondo l’Autore – che prende estremamente sul serio l’invito fatto nell’introduzione

* emanuela.scribano@unive.it; professore ordinario di Storia della filosofia nell’Università di Venezia.

alla traduzione francese a dimenticare il significato usuale dei termini e ad abbandonare ogni opinione filosofica – Coste comprenderebbe appieno, sforzandosi di esprimere in un lessico ereditato dalla tradizione un pensiero che nel contempo di quel lessico esige una ridefinizione.

Quest’intreccio di elementi appare in maniera molto chiara fin dal primo capitolo, che inizia con la constatazione per cui i concetti in esso affrontati sono, nel medesimo tempo, un presupposto ed una conquista del pensiero del filosofo inglese. Osservazione solo apparentemente paradossale, poiché non fa altro che alludere al complesso processo di assimilazione e radicale revisione del lessico cartesiano, che si caratterizza principalmente come una sforzo di deontologizzazione della mente e di deintellettualizzazione dell’idea. Due aspetti intimamente connessi, in cui la mediazione è svolta dall’analisi dell’intelletto, che occupa un ruolo di assoluta preminenza (gnoseologica, non ontologica) rispetto alle altre facoltà, risultando il “luogo” in cui si dà ogni tipologia di contenuto psichico e di conseguenza identificandosi tendenzialmente con il *mind*, termine che talora identifica l’intelletto in quanto operante sui contenuti psichici. Già questo primo e fondamentale passaggio comporta alcune difficoltà per il traduttore; in primo luogo di ordine lessicale, data la presenza nel francese di tre soli termini (*entendement*, *esprit*, *âme*) per rendere un ragionamento che in inglese si avvale di quattro termini (*understanding*, *mind*, *spirit* e *soul*), ma in cui emergono anche importanti snodi concettuali. Nella scelta di *entendement*, Coste si ricollega ad una tradizione per cui il termine viene ad identificare sia l’attività percettiva e conoscitiva dell’*intellectus* sia l’intima natura dell’io; tradizione che inizia con la traduzione francese delle *Meditations* del Duca di Luynes e con Claude Clerselier, e che ha un ulteriore sviluppo nel *Traité de l’Esprit de l’Homme* di La Forge ed in Malebranche, ove il termine usato senza ulteriori specificazioni indica la facoltà percettiva in generale, mentre si effettuano variazioni su di esso (e.g. *entendement pur*) per indicare l’indipendenza cognitiva della mente dal corpo. Inserendosi in questa tradizione, Coste opera evidentemente una ridefinizione di *entendement*, intendendolo, coerentemente col testo lockiano, come “tabula rasa”, “apertura alla datità”, amplificando così l’indeterminatezza già presente in La Forge e Malebranche, ma al contempo prendendo le distanze sia dal *lumen illuminatum* di quest’ultimo, sia dal *lumen illuminans* dei cartesiani. Più problematica è la traduzione del secondo termine dell’equivalenza, ovvero *mind*. Coste lo rende nella maggior parte dei casi con *esprit*, ma in alcuni passaggi significativi preferisce *âme*. Si tratta di una scelta che, mostra l’Autore, è legittimata dall’*abrégé* dell’*Essay* scritto da Le Clerc, ove *âme* è equivalente di *esprit*, secondo una prassi linguistica che ha nelle ripetute inserzioni del sostantivo *âme* nella traduzione francese delle *Meditations* del duca di Luynes (contro una sola occorrenza del termine *anima* nell’originale latino) il proprio *terminus a quo*. Un uso autorevolmente attestato, dunque, che finisce però per schiacciare il significato di tre termini (*understanding*, *mind*, *soul*) su uno solo (*âme*), e che, sfumando la distinzione tra aspetto cognitivo ed aspetto esistenziale/sostanziale e presentando il processo riflessivo come svolto dall’anima sulle proprie operazioni, non riesce a rendere il fatto che il *mind* rappresenta il *primum* conoscitivo, mentre *soul* si riferisce ad una idea complessa che da questo *primum* dipende. La tendenziale identificazione di *understanding* e *mind* comporta già una deintellettualizzazione, che va di pari passo con il rifiuto di attribuire alla preminenza dell’intelletto un qualche significato ontologico ed è dunque alla base non solo del rifiuto dell’innatismo, ma anche della revisione del significato attribuito al termine “idea” dalla tradizione cartesiana.

Le affinità da cui questa revisione prende le mosse sono molteplici: la concezione dell’idea come realtà oggettiva, la ridefinizione immanentistica e mentalistica del si-

gnificato scolastico del termine e l'estensione, rispetto a questo uso, del suo ambito di applicabilità. Una prima differenza si rivela però proprio su quest'ultimo punto e si riconnette all'anti-innatismo lockiano: se, come mostra l'esempio della cera, per Descartes si può parlare di una distinzione tra idea in senso lato (che sta a significare ogni contenuto della mente) ed in senso stretto (che conferisce valore cognitivo al materiale della rappresentazione sensibile), in Locke sono idee, cioè contenuti rappresentativi e cognitivi, le percezioni sensibili nella loro origine sensitiva. Si comprende allora anche una seconda differenza che riguarda l'emendazione lockiana del criterio di chiarezza e distinzione proposto da Descartes, cui si sostituisce, o quanto meno aggiunge, la qualificazione data dalla coppia *determinate/determined*, ad indicare la necessità di considerare l'idea nella sua presenza attuale alla mente del soggetto e, di conseguenza, il rifiuto di attribuirvi una chiarezza e distinzione assolute, nella misura in cui il presentarsi di un'idea in un modo determinato la pone in un insieme di rapporti con altre idee. L'analisi della traduzione francese mostra come Coste non riesca a svincolarsi completamente da lessico cartesiano delle idee. Se, infatti, riguardo quest'ultimo punto, egli non ha problemi nel rendere l'emendazione lockiana, sembra avere una maggior difficoltà nell'intendere appieno l'estensione del termine idea; difficoltà di cui sono esempio le resistenze ad utilizzare il termine *appearance* per tradurre l'*apparence* lockiana, laddove esso sia riferito alle idee, riservandolo al generico presentarsi di qualcosa o all'aspetto sensibile degli oggetti fisici, e preferendo invece i termini *idées* e *conception* (almeno fino al trentaduesimo capitolo del secondo libro, quando la centralità del termine nell'argomentazione lo rende necessario). Si tratta di un termine tecnico, fondamentale nella concezione lockiana delle idee, poiché, mentre *conception* definisce l'unità di atto conoscitivo e contenuto conosciuto, il termine *appearance* evidenzia la natura visiva dell'atto cognitivo della mente, e, attraverso tale natura, il fatto che il suo contenuto è qualcosa di ricevuto, ovvero che si presenta nel "campo visivo" della mente. È dunque quest'ultimo aspetto che Coste non riuscirebbe, forse temendo le possibili implicazioni soggettiviste del termine *appearance*, a rendere; tuttavia, forse involontariamente, questo aspetto non è del tutto assente nell'edizione francese, dato che si trova nella «Préface», e più precisamente in riferimento alle critiche che James Lowde aveva mosso a Locke, dove Coste traduce un'espressione (*the exerting of the Soul*) connessa al tema dell'*appearance* con delle perifrasi (*faire paraître e se produire elles-mêmes*) che rendono bene il senso di quest'ultima.

Un ultimo punto merita infine di essere segnalato a proposito della traduzione di passi riguardanti le idee, sia per gli effetti di senso che produce, sia a conferma di una certa difficoltà a distaccarsi completamente dal cartesianesimo: mentre Locke evidenzia che la mente non ha altro oggetto immediato oltre le idee, nella traduzione di Coste il termine "immediato" scompare, sicché le idee risultano l'unico oggetto della mente (*esprit*) ed il realismo mediato espresso nel passo viene ad essere sostituito da una sorta di solipsismo gnoseologico dal forte sapore berkeleyano.

Nella prima parte del secondo capitolo l'Autore mostra come da queste considerazioni discenda la centralità delle nozioni di *consciousness* e *self-consciousness*: un aspetto fondamentale della presa di distanza dall'impostazione cartesiana è il rifiuto di identificare pensiero ed essenza del soggetto, passaggio che avviene in primo luogo attraverso la critica all'idea cartesiana per cui la mente sia sempre pensante. A partire da questi presupposti la questione dell'unità della coscienza (e dell'identità personale) deve evidentemente porsi in termini differenti, e se Locke resta distante da ogni tentazione humeana è perché permane un elemento che, in virtù della propria ineliminabilità, si rivela essenziale per ogni concreta manifestazione del pensiero; si tratta della

coscienza, che è non solo e non tanto manifestazione di un contenuto, ma «darsi a un soggetto che sa di essere, proprio lui, il termine *ad quem* di tale relazione di presenza» (p. 95). Risulta allora chiaro come il *consciousness*, condizione per la psicologia, sia primariamente *self-consciousness*, ovvero originaria auto-presenza. Nell'analisi delle scelte operate da Coste in proposito emerge una delle tesi centrali e dei risultati più interessanti del volume, anche in virtù delle prospettive di ricerca che apre: se nella tradizione cartesiana è iniziato il processo di spostamento del lessico della coscienza dall'ambito dell'etica a quello della filosofia della conoscenza, l'*Essai* rappresenta non solo una tappa centrale di questo processo, ma anche il punto di inizio di un ulteriore spostamento, ovvero quello dall'ambito ontologico e antropologico a quello più propriamente psicologico-gnoseologico.

L'analisi di un simile processo di spostamento verso l'ambito psicologico-conoscitivo, muovendo in questo caso dall'ambito teologico, occupa la prima parte del terzo capitolo e riguarda le forme gravitanti intorno al lemma *intuition*. Tuttavia in questo caso, segnala giustamente l'Autore, l'*Essai* è soltanto una tappa, seppur importante, di un processo già in atto, di cui è testimonianza l'inserimento, accanto all'accezione teologica, del significato filosofico del termine nell'edizione del 1700 del dizionario dell'Académie de France. L'importanza dell'*Essai* in quanto tappa di un processo in atto consisterebbe qui principalmente nell'effetto che esso ha quando lo si innesti sulla traduzione di Coste, è cioè quello di rinsaldare il legame del testo lockiano con la matrice cartesiana. Per ciò che riguarda la nozione di *perception* si sottolinea invece come nel testo lockiano si esprima, anche a livello linguistico, la piena identità di funzione conoscitiva e contenuto, in virtù dell'identica radice di *to perceive* (il concreto atto conoscitivo) e di *perception* (che è sia il corrispondente potere conoscitivo sia l'oggetto). Nella lingua francese, a differenza che nel latino e nell'inglese, questa identità viene spezzata nella coppia *appercevoir* (o *s'appercevoir de*) / *perception*. L'accurata analisi del testo di Coste e delle sue fonti mostra un'evoluzione che porta ad isolare il contenuto psichico in generale dalla facoltà attraverso cui esso è conosciuto; isolamento che costituisce il terreno su cui s'innesta il neologismo leibniziano *apperception*, che va a designare un sottoinsieme dei contenuti psichici, ovvero quelli che «ricadendo nel cono di luce attenzionale sono oggetto di coscienza».

Accanto all'identificazione di idea e funzione conoscitiva, il termine *perception* riceve nel testo lockiano una ulteriore caratterizzazione. Affrontando il tema dell'origine delle idee, Locke rimanda, come noto, all'*experience*, da cui in ultima analisi deriva ogni conoscenza; da ciò consegue, secondo l'Autore, un *decoupling* di *perception* e *sensation*. Poiché l'esperienza ha valore prioritario rispetto alla sensazione, ogni sensazione è percezione, ma non viceversa, ed è nello spazio lasciato scoperto da questa discrepanza che, per così dire, s'innesta la *reflexion*, caratterizzata dalla diretta intenzionalità, che non appartiene alle idee sensitive, intenzionali solo mediatamente. Da ciò seguirebbe che l'interiorità della riflessione non deve intendersi in senso spaziale, bensì come "intimità", ovvero d'intrinseca ed esclusiva appartenenza al *mind*. In ultima analisi, Locke si distanzerebbe tanto da un sensismo "ingenuo", per cui prova della riduzione della riflessione a sensazione sarebbe l'origine esterna di ogni dato di coscienza, quanto da un sensismo più "maturo", per cui la riflessione si distingue dalla sensazione per oggetto e non per funzionamento. Questa interpretazione, che muove esplicitamente dalla convinzione che, a differenza di quanto si è talora sostenuto, una nozione coerente di riflessione possa essere ricostruita senza violare il testo lockiano, tende forse a sottovalutare alcune difficoltà, pur riconoscendo la presenza di ambiguità; essa comporta infatti che si debbano leggere in senso metaforico i passi in cui Locke defini-

sce la riflessione in termini di *internal sense*. Espressioni, metaforiche quanto si vuole, che però andrebbero a contraddire esplicitamente quel *decoupling* di sensazione e percezione, che dovrebbe costituire le basi per l'identificazione di uno spazio autonomo della riflessione. Ciò detto, questa interpretazione si rivela un ottimo strumento per analizzare l'evolversi della traduzione francese. È infatti indubbio, come l'Autore mostra chiaramente, che questa tensione venga portata all'estremo e generi una contraddizione pressoché esplicita nella prima edizione dell'*Essai* di Coste, laddove questi parrebbe far derivare l'attenzione sulle proprie operazioni da parte dell'*âme* dall'attenzione esclusiva che il soggetto ha nei confronti di idee che derivano dai sensi, per cui la riflessione lockiana si ridurrebbe ad un "fare attenzione" ad un contenuto. L'errore viene emendato, sebbene non in tutti i passi, nella seconda edizione, e, nel carteggio con Leibniz, Coste riconosce che esso era dipeso esattamente dal non aver riconosciuto che le nostre idee hanno, per Locke, due possibili fonti: la sensazione e la riflessione.

Un processo sotto alcuni aspetti analogo, ovvero in cui una tensione presente nel testo lockiano risulta in qualche modo amplificata nella traduzione di Coste, viene descritta nell'ultimo paragrafo del volume a proposito della nozione di *abstraction*. In questo caso, Locke delineerebbe una nozione di astrazione per molti aspetti originale, leggendovi un processo di de-individualizzazione che, spogliando una *appearance* dell'elemento individuante (ed esistenziale), la rende o universale, cioè rappresentazione generale di una tipologia di enti (*kind*), o astratta, cioè in grado di rappresentare più individui in quanto ognuno di essi possiede una conformità a quella idea. A questa concezione andrebbe talora ad accostarsi, talora a sovrapporsi una nozione più tradizionale, per cui il processo di astrazione coinciderebbe con una forma di generalizzazione progressiva di determinate proprietà di una idea complessa; sovrapposizione resa ancora più complessa dal fatto che riguardo al concreto operare dell'astrazione Locke introduce due descrizioni distinte, separazione e considerazione parziale, che sembrano entrambe applicabili ad entrambi i tipi di astrazione, ma che hanno conseguenze differenti, poiché mentre la separazione parrebbe mettere capo ad una nuova idea, la considerazione parziale evidenzia maggiormente ciò che per l'Autore costituisce la cifra specifica della visione lockiana dell'astrazione, ovvero che l'idea astratta non è una idea nuova ed indipendente da quella su cui si è fatta astrazione. Nella traduzione di Coste verrebbe a perdersi, o almeno ad essere ancora più offuscato, il primo dei due sensi di astrazione, per cui questa, da processo operante in primo luogo sul piano esistenziale, viene a definirsi come «mero ampliamento di un processo rappresentativo» (p. 245), secondo un'accezione più tradizionale, almeno per il contesto linguistico francese.

Chiudono il volume tre appendici. La prima dedicata alla nozione di *uneasiness/inquietude*. La seconda tesa a mostrare come nella traduzione di Coste si operino ridimensionamenti e vere e proprie censure su questioni teologiche, specie laddove Locke concentra la propria *vis* polemica contro il cattolicesimo; emerge in questa seconda appendice un punto ulteriore, ovvero come la traduzione operi un avvicinamento probabilmente eccessivo tra le tesi di Locke e quelle di Newton relative allo spazio come *sensorium Dei*. La terza ed ultima intende mostrare come nel corso delle varie edizioni Coste si sia non solo sforzato di apportare miglioramenti stilistici, ma abbia continuamente approfondito il pensiero lockiano; a tal fine vengono analizzate le note aggiunte a partire dalla terza edizione (1735), in cui Coste discute e respinge le obiezioni di Locke alla tesi cartesiana per cui l'anima umana pensa sempre. Obiettivo di quest'ultima appendice è dunque quello di sostanziare la tesi, ribadita lungo tutto il corso del volume, ma che qui acquista plausibilità, di una piena padronanza da parte di Coste delle questioni filosofiche in gioco.

In conclusione un volume ben argomentato e corredato da un notevole apparato di note che offrono molti spunti di analisi, di cui non è qui possibile dar conto, che riesce non solo a chiarire con precisione il ruolo della traduzione di Coste nella ricezione lockiana, bensì anche nell'intento più generale di mostrare la rilevanza del testo dell'*Essai* per la costituzione del lessico filosofico moderno, suggerendo al contempo percorsi di ricerca futuri.

Federico Silvestri*

Juan Andrés Mercado, *Entre el interés y la benevolencia. La ética de David Hume*, Peter Lang, Bern 2013, pp. 266, € 82.70

Alcuni anni fa, Mercado pubblicò sul *Belief in Hume (El sentimiento como racionalidad: la filosofía de la creencia en David Hume, 2002)* un documentato lavoro, che dava conto di tutti gli studi di rilievo inglesi, francesi, tedeschi e italiani. Ora, in questo nuovo volume lo studioso persegue la ricostruzione analitica delle riflessioni etiche di Hume, del quale traccia anche una biografia intellettuale, mettendo in luce che da adolescente assimilò lo stile saggistico e una vasta letteratura morale, a partire per lo meno da Erasmo, e il ruolo che in lui diciottenne ebbe (1729) l'intuizione di una "nuova scena del pensiero", sulla cui base nel *Treatise of Human Nature* intese elaborare un sistema compiuto della natura umana. Mercado esamina se tale "nuova scena" fosse legata all'uso della fisica di Newton e delle metodologie sperimentali, o se non s'identificasse piuttosto con l'idea di natura umana rintracciabile nei classici greci e latini (Epicuro, Luciano, Lucrezio e, soprattutto, Cicerone) e con le osservazioni scettiche di Pierre Bayle, ma non prende posizione in favore dell'una o dell'altra prospettiva, né esamina, come invece nel suo precedente lavoro, la nota tesi avanzata nel 1941 da Norman Kemp Smith, e riproposta da Annette Baier (*A Progress of Sentiments: Reflections on Hume's "Treatise"*, 1991), che le "scoperte" gnoseologiche fossero precedute da quelle etiche.

Mercado si concentra quindi sull'evoluzione del filosofo scozzese dalle giovanili ambizioni sistematiche del *Trattato* alle più agili e godibili indagini saggistiche della maturità. In quest'ottica, lo spazio per l'analisi di temi come induzione, causalità, regolarità dell'esperienza (pp. 42-43) ecc. resta succinto, ma Mercado sviluppa comunque due rilevanti inquadramenti storici.

Il primo concerne le radici medioevali dell'empirismo britannico moderno, del quale lo studioso mostra i legami con la filosofia di Guglielmo di Ockham, ovvero con l'idea che le percezioni sensoriali (*intuitiones*) dei fenomeni fisici costituiscono una successione frammentata e discontinua, nella quale è impossibile distinguere nettamente "le cose" dai loro effetti sui nostri organi di senso; ciò che pregiudica la possibilità di cogliere in modo diretto la realtà esterna. Sarà tramite Locke e Berkeley che il retaggio occamista perverrà a Hume, che vi apporterà un'innovazione di gran peso: le *intuitiones* occamiste si trasformano infatti nelle *impressioni* del *Trattato*, che differiscono dalle idee solo per una forza e una vivacità maggiori. Hume si pone dunque il problema se noi, al di là delle nostre impressioni, riusciamo ad afferrare il mondo, e nella conclusione del libro I del *Trattato* lo nega sostenendo l'impossibilità di chiarire se quello che noi conosciamo siano «le idee, o ciò di cui esse "stanno al posto", o un'alterazione fisica» (p. 29). Questa conclusione negativa fu per Hume una dolorosa

* ildefe@tiscali.it; borsista post doc presso la Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel.